

La città rovesciata

Giuseppe Strappa

Dipartimento di Architettura e Progetto, Università degli Studi di Roma "Sapienza"

E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

The overturned city

Rome was certainly not the only victim of a rapid and violent consumption of the most precious part of the inherited city. The crisis of its historical fabric was however exemplary and the questions that its decline posed contain, as often in history, a universal meaning.

Some considerations on the historic city of Rome (on the way, above all, in which the crisis caused by the pandemic has posed new problems and some hope) may be of general significance not only because the city has been, for at least a century, an important place of experimentation in terms of interventions on its historical heritage, but also because it has given a significant contribution to the thought on the architecture of the modern city, that of Kahn, Venturi, Rowe, Muratori.

What is changing, therefore, in the historic city, meaning by this term not only an architectural and building heritage, but a system of values, functions and symbols inevitably in transformation?

I believe that the problem has to be posed in a broad perspective that considers the formative phases of the city fabric, posing the question in its structural terms, which are economic and political.

In the fabrics that arose out of the ancient ruins and transformed until the eighteenth century, the house and the commercial, constituted an organic whole. "House and shop", a typically Roman expression, that indicated the essence of urban life, the unity between the living spaces and those where commercial exchanges were intertwined. A solidarity expressed by the facades, ordered by shared geometries. With the formation of the first private capitals, which joined the large religious and noble properties, the city was radically transformed. Rental houses and condominiums spread, while new balances were being formed in the structure of the city according to a process that at the end of the nineteenth century could be said, in general terms, to have been concluded. The historic city that we have inherited is, therefore, modern, where the house is detached from the shop following a process of specialization and division of labor that has affected every aspect of urban life. The routes of the city still continue to play, however, a role of shared space, while the new exchange functions assigned to some of them the nodal character of commercial streets.

This process of continuous transformation was put into crisis, between the end of the twentieth and the beginning of the twenty-first century, by the advent of a parasitic and pervasive consumption where tourism and the leisure industry were

Roma non è stata, certo, la sola vittima di un consumo rapido e violento della parte più preziosa della città ereditata. La crisi del suo tessuto storico è stata tuttavia, in qualche modo, esemplare e i quesiti che il suo declino ha posto contengono, come spesso nella storia, un significato universale.

Alcune considerazioni sulla città storica di Roma (sul modo, soprattutto, in cui la crisi provocata dalla pandemia ha posto nuovi problemi e qualche speranza) assumono, peraltro, un significato generale non solo perché la città è stata, da almeno un secolo, un importante luogo di sperimentazione in tema di interventi sul patrimonio storico, ma anche perché ha dato un rilevante contributo al pensiero sull'architettura della città moderna, quello dei Kahn, Venturi, Rowe, Muratori.

Cosa sta cambiando, dunque, nella città storica, intendendo con questo termine non solo un patrimonio architettonico ed edilizio, ma un sistema di valori, funzioni e simboli inevitabilmente in trasformazione?

Credo che il problema debba essere posto in una prospettiva ampia che consideri le fasi formative del tessuto della città, ponendo la questione nei suoi termini strutturali, che sono economici e politici.

Nei tessuti sorti sulle rovine antiche e trasformati fino al XVIII secolo, l'abitazione e il negozio di proprietà costituivano un insieme organico: morfologico, edilizio, catastale. "Casa e bottega", espressione tipicamente romana, indicava l'essenza della vita urbana, l'unità tra gli spazi dove si svolgeva la vita e quelli dove si intrecciavano gli scambi. Una solidarietà espressa dalle facciate, la parte più umana dei tessuti, regolate da geometrie condivise, che si stringevano con continuità intorno alla strada.

Con la formazione dei primi capitali privati, che si sono affiancati alle grandi proprietà religiose e nobiliari, la città si è trasformata radicalmente. Si sono diffuse le case d'affitto e i condomini, mentre si andavano formando nuovi equilibri nella struttura urbana secondo un processo che alla fine del XIX secolo poteva dirsi, nelle linee generali, concluso. La città storica che abbiamo ereditato è, dunque, per la gran parte, moderna, dove l'abitazione si è staccata dalla bottega seguendo un processo di specializzazione e divisione del lavoro che ha investito ogni aspetto della vita degli aggregati edilizi. I percorsi continuavano a svolgere, tuttavia, ancora un ruolo di spazio condiviso, mentre le nuove funzioni di scambio assegnavano ad alcuni di questi il carattere nodale di strade commerciali.

Questo processo di trasformazione continuo, che aveva permesso agli abitanti di svolgersi di forme evolute di vita civile, è stato messo in crisi, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, dall'irruzione di un consumo dei tessuti urbani parassitario e pervasivo dove l'industria del tempo libero andava assumendo forme e dimensioni non più sostenibili. E, con la struttura economica della città, si andava trasformando il suo tessuto sociale. Si trattava di una crisi inedita, legata non a processi ciclici di trasformazione interni alla struttura della città, ma al portato di fenomeni di internazionalizzazione economica le cui logiche risultavano in conflitto con i reali interessi degli abitanti.

Parlare del fondamentale carattere dei tessuti storici come società di edifici, vero valore e grande lezione contemporanea del patrimonio edilizio ereditato, sembrava un curioso, nostalgico anacronismo. Nel reddito supermarket

della città storica si poteva liberamente scegliere tra monumenti e fast food, consumare scorci pittoreschi e musei, frequentare birrerie e ristoranti tipici. Tutto veniva reso banale, tutto omologato dalla scomparsa dei nessi tra le cose.

Ne derivava una sorta di eterotopia dello spaesamento, per così dire, una città ribaltata, progressivamente svuotata della sua parte stabile e continua, e colmata di attività speciali in continua trasformazione, isolate dal contesto urbano, che invertivano il senso stesso dei luoghi.

La stessa resilienza dei suoi tessuti plastici e murari veniva messa in crisi da mutazioni improvvise e radicali. Ne era prova evidente la compromissione statica delle costruzioni abitative, sottoposte ad inedite sollecitazioni provocate dalle incessanti sostituzioni delle pareti murarie, spesso portanti.

Risultato di un liberismo selvaggio e di leggi di mercato che le amministrazioni non hanno mai voluto realmente controllare, il naufragio urbano della parte storica centrale di Roma è stato per anni puntualmente spiegato come portato dei tempi, come la necessità di un cambiamento che avrebbe dovuto evitare ai tessuti ereditati il destino di polveroso museo.

Credo che gli architetti progettisti, con non molte eccezioni, abbiano una responsabilità importante in questo processo, non solo per la loro sostanziale indifferenza al problema, ma anche per l'invenzione di slogan rituali e seducenti che hanno finito per organizzare il consenso ai processi in atto, la resa ad una condizione accettata come inevitabile.

Per anni si è finto di credere in un modello di accoglienza diffusa, dove il reddito prodotto dal turismo fosse distribuito all'interno dei tessuti abitativi dando loro una nuova funzione produttiva. Ma è accaduto quello che è inevitabile in qualsiasi società liberista: o i presupposti economici sono deboli e le iniziative non decollano, o, quando l'investimento produce una rendita elevata rispetto ai capitali impiegati, l'iniziativa viene accentrata da società di gestione che fanno capo a gruppi finanziari.

E, infatti, dovunque spuntavano catene di strutture ricettive, dovunque gli abitanti se ne andavano dalle vecchie case.

Le poche norme che avrebbero dovuto regolare il fenomeno erano del 2017 ma sembravano vecchie di un secolo: riguardavano unità abitative dove il proprietario avrebbe dovuto dare in affitto al massimo tre stanze libere, ospitare i viaggiatori che visitavano la città. Solo le amministrazioni romane sembravano non accorgersi che alle famiglie si erano sostituite società di affari, che i lavori di trasformazione, per i quali non si richiedeva alcun cambiamento di destinazione d'uso né misure di sicurezza (bastava segnalare l'inizio dell'attività), cancellavano la struttura organica degli edifici lasciando inalterata la sola quinta di facciata. Quello che le normative pretendevano di tutelare, era in realtà un simulacro. E forse ha ragione Giorgio Agamben: davvero le case, le città erano "già bruciate, non sappiamo da quanto tempo, in un immenso rogo che abbiamo finto di non vedere". Abbiamo cercato solo di mascherarne la rovina, fare in modo che tutto sembrasse intatto comportandoci come se nulla fosse successo (Agamben, 2020).

Poi è arrivato il Covid a svuotare tutto, strutture ricettive, spazi per il divertimento, locali per la ristorazione. Come un disastro biblico, attività che sembravano destinate a un'espansione irrefrenabile si sono arrestate improvvisamente provocando un fenomeno economico e sociale di enormi dimensioni. Scrivo al passato, come se un ciclo di trasformazione della nostra storia si fosse concluso. Provo ad immaginare che le forze e le contingenze che hanno prodotto i guasti che sono sotto gli occhi di tutti abbiano esaurito la loro spinta. Ma il Covid non è l'Angelo Sterminatore che ha spazzato via le cause del disastro.

In realtà siamo a un bivio. Mentre si è in attesa che la tragedia finisca, la macchina del turismo sopravvive con i sussidi governativi aspettando che tutto ricominci come prima, che il volano del divertimento riprenda a moltiplicare locali, ristoranti, appartamenti vacanza, tracimando nei non molti spazi ancora occupati dagli abitanti.

Eppure è cambiato il modo di vedere le cose.

La pandemia ci costringe a guardare al futuro in modo incerto, ma anche nuo-

taking on shapes and sizes that were no longer sustainable. Alongside the economic structure of the city, its social and building fabric were changing. It was an unprecedented crisis, linked not to the usual cyclical processes of transformation, but to the result of economic globalization phenomena whose logics conflicted with the real interests of the inhabitants.

In the lucrative supermarket of the historic city, you could freely choose between monuments and fast food, enjoy picturesque views and museums, pubs and typical restaurants. Everything was made banal, everything homologated by the vanishing of the connections between things. The result was a sort of "heterotopia of disorientation", so to speak, an overturned city, progressively emptied of its stable and continuous part, and filled with special activities in continuous transformation, isolated from the urban context, which inverted the very meaning of places.

Even the resilience of its plastic/masonry fabrics was undermined by radical mutations. Evidence of this was the static decline of the residential buildings, subjected to unprecedented stresses caused by the incessant replacement of the walls, often load-bearing.

The result of a wild liberalism and of market laws that the administrations never really wanted to control. The urban disaster of the historic central part of Rome was for years readily explained because of the times, as the needed changes that would avoid, in the inherited fabrics, the fate of dusty museums.

I believe that designer architects have a significant responsibility in this process, not only for their substantial indifference to the problem, but also for the invention of ritual and seductive slogans that have ended up giving consent to the processes in action, surrendering to a condition accepted as inevitable.

For years, they pretended to believe in a model, where the income produced by tourism was distributed within the residential fabric, giving them a new productive function. But what has happened is inevitable in any laissez faire economy: when the investment produces a high return compared to the capital employed, the initiative is controlled by large financial groups.

In fact, this was seen wherever a series of accommodation facilities sprang up and, wherever, the inhabitants left their old houses.

The few rules that should have regulated the phenomenon were of 2017 but seemed a century old: they concerned housing units where the owner had to rent a maximum of three free rooms, to accommodate travelers who visited the city.

Then Covid arrived to empty accommodation facilities, spaces for entertainment and restaurants. Like a biblical disaster, activities that seemed destined for an unstoppable expansion came to a sudden halt, causing a huge economic and social phenomenon.

I am writing in the past tense, as if a transformation cycle in our history has ended. I try to imagine that the forces and contingencies that have produced the evident failures have exhausted their thrust.

But Covid is not the Sterling Angel that wiped out the causes of the disaster.

We are, in fact, at a crossroads. While we are waiting for the tragedy to end, the tourist machine survives with government subsidies waiting for everything to start again as before.

But the way of seeing things has changed.

The pandemic forces us to look to the future in an uncertain, but also new way. The economic

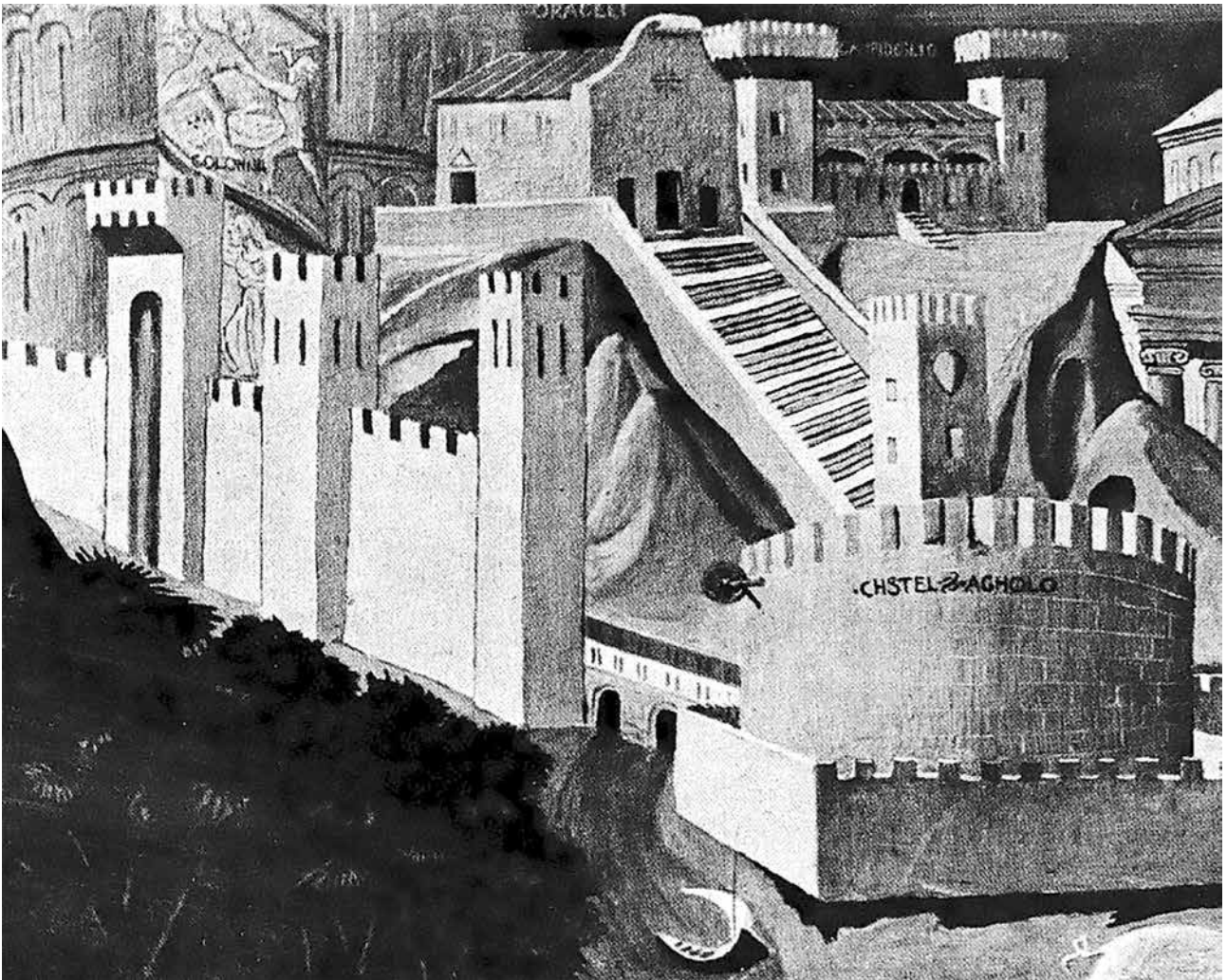


Fig. 1 - Roma di Anonimo fiorentino, seconda metà del XIV secolo.
Rome by an Anonymous Florentine, second half of the XIV century.

links that regulate the relationships between the spaces of work, commerce, and culture have often become immaterial. Thus, we are discovering the possibility of a different world, where the home could also become a workplace again, citizens could have more free time, and attention to the environment could become, from a slogan that justified every choice, an economic resource.

Perhaps it is time to radically rethink the city and its oldest center, reconsidering its economic structure, which cannot be based on the consumption of the resources of the built environment. The change, realistically, can only start from here.

The opportunity arises to design a different recovery model, where the expectations of the tourism industry, central to the economic life of Rome and many European cities, a rational response are given.

The project for the inherited city, which in Rome could coincide with the next change in the city government, should not only concern the emergency. It should be a long-term plan, containing a vision (not just a program) capable of involving politics and the inhabitants.

For a long time, architecture, according to a false idea of contemporaneity, concentrated on the aestheticization of the existing, not proposing general ideas, a unifying thought.

Perhaps it is time for new syntheses: to a great design, which has long been lacking in Rome,

vo. Cominciando con i nessi economici che regolano i rapporti tra gli spazi del lavoro, del commercio, della cultura, divenuti spesso immateriali. Si scopre così la possibilità di un mondo diverso, dove l'abitazione può tornare ad essere anche un luogo di lavoro, i cittadini avranno più tempo libero e l'attenzione all'ambiente divenire, da consumato slogan che ha giustificato ogni scelta, risorsa economica.

Forse è il momento di ripensare radicalmente la città, e in particolare il suo centro più antico, secondo nuovi piani. Riconsiderare la sua struttura economica, soprattutto, che non può essere basata sul consumo delle risorse dell'ambiente costruito. Il cambiamento, realisticamente, non può che partire da qui. È paradossale parlare di attenzione ai caratteri del tessuto, quando la sua economia è basata sulla sua stessa distruzione.

Si presenta l'occasione, dunque, di progettare un diverso modello di ripresa, dove le giuste attese dell'industria del turismo, centrale nella vita economica di Roma e di molte città europee, abbiano una risposta razionale e non continuo a produrre disastri.

Il progetto per la città ereditata, che a Roma potrebbe coincidere con il prossimo cambio nel governo della città, non dovrebbe riguardare solo l'emergenza. Dovrebbe essere un piano su tempi lunghi, contenere una visione (non solo un programma) capace di coinvolgere la politica e gli abitanti.

Da molto tempo l'architettura, secondo un'idea falsa di contemporaneità, concentrata in una spettacolarizzazione dell'esistente nella quale l'apparenza esaurisce il significato delle cose, non propone idee generali, un pensiero unificante.

Forse è il momento di un rovesciamento di prospettiva, di nuove sintesi che diano senso al molteplice dei progetti puntuali, al contingente delle soluzioni locali.

Un grande disegno, che manca da tempo a Roma, che governi l'ordito del suo tessuto, ne comprenda la complessità, dia senso anche alle deroghe.

Certo, non è più possibile l'organicità ideale della città rinascimentale (che era, appunto, "ideale") ma questo non significa che i valori di una città bella e vivibile siano inattuati.

Occorre, dunque, investire risorse per aggiornare in termini contemporanei l'uso culturale del patrimonio storico. Le amministrazioni che si sono succedute nel governo della capitale ci hanno lasciato il desolante spettacolo di fori, monumenti antichi, spazi storici abbandonati o con sistemazioni che risalgono, nei casi migliori, al periodo tra le due guerre.

Alla domanda di consumo culturale in espansione, può corrispondere una nuova offerta progettata, per qualità e quantità, con intelligenza e comprensione del limite, considerando anche i tanti centri "minori" sparsi nel territorio ai quali lo straordinario fascino di Roma toglie risorse.

Ma, soprattutto, occorre ripensare i tessuti urbani, la parte più consistente e fragile della città, secondo un modello "etico", dove la casa acquista un nuovo ruolo nel contesto urbano e diviene di nuovo luogo dove vivono gli abitanti, ma anche patrimonio produttivo. Un luogo di lavoro che tenga conto di come lo *smart working* (che ha coinvolto nella fase più acuta del *lockdown* il 94% dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni) sarà la scelta di molte attività terziarie, che il Covid ha solo accelerato.

Un modello che potrebbe, riducendo il tempo del lavoro, umanizzare gli spazi aperti trasformandoli da luoghi riservati al consumo, a nuovi poli, luoghi dove converge la vita che fluisce nella città. Riscoprendo, magari, anche il senso della festa, secondo un uso solidale degli spazi pubblici che ha costituito nella storia della città, anche recente, una delle espressioni urbane più autenticamente condivise.

In questo quadro, le strutture ricettive dovrebbero trovare nuove forme razionali di organizzazione, congruenti col ruolo di edilizia speciale che debbono possedere in qualsiasi tessuto che si trasformi in forme utili agli abitanti. Edilizia che deve avere un rapporto proporzionato e congruente con quella di base (non con la sola domanda, potenzialmente illimitata) e coinvolgere le aree periferiche, alle quali la concentrazione dell'offerta nei poli centrali sottrae ogni prospettiva di sviluppo.

In questo quadro l'architettura ha non solo il dovere di disegnare spazi per una convivenza migliore, ma anche quello di prefigurare la forma fisica di una città diversa, basata sulla lettura di una realtà in divenire di cui le trasformazioni progettate sono l'ultima, critica fase.

Certo, l'idea che i tessuti storici si possano trasformare in modo "necessario", congruente con le esigenze reali di chi li abita ed *anche* di chi li visita, può costituire un'alternativa credibile solo se ci si pone il problema del contesto nel quale studi e proposte vengono effettuati.

E non ci siamo mai illusi che i poteri che hanno portato la città alle condizioni attuali potessero sostenere metodi di lettura e progetto che contengono anche l'ipotesi di una città a dimensione degli abitanti.

Ma le condizioni attuali sono del tutto inedite e la necessità del cambiamento è un sentimento diffuso ormai in ogni settore della società civile. Mai come in questo momento l'architettura ha avuto il compito, sull'esempio dell'impegno etico del Moderno, di proporre con forza alternative. La prova della loro necessità è che dovunque, in Europa, gli abitanti cominciano ad insorgere contro le condizioni di un patrimonio storico che si va dilapidando e la cui tutela non può che *coincidere* con la cultura di una città moderna, solidale e vivibile.

which governs the warp of the urban fabric, understands its complexity, and also gives meaning to exceptions.

Of course, the ideal organicity of the Renaissance city (which was, in fact, "ideal") is no longer possible, but this does not mean that the values of a beautiful and livable city are out of date. Therefore, it is necessary to invest resources to update the cultural use of historical heritage in contemporary terms. The administrations that have taken place in the government of the capital city have left us the bleak spectacle of abandoned forums, ancient monuments, historical spaces.

The expanding demand for cultural consumption can be matched by a new offer in terms of quality and quantity, with intelligence and an understanding of the limit, also thinking of the many "minor" historic centers scattered throughout the territory from which the extraordinary charm of Rome diverts resources.

But, above all, it is necessary to rethink the urban fabrics, the most consistent and fragile part of the city, according to an "ethical" model, where the house acquires a new role in the urban context and becomes a place where the inhabitants live and a productive asset, considering how smart working (which involved 94% of public administration employees in the most acute phase of the lockdown) will be the choice of many tertiary activities, Covid having only accelerated it.

In this context, accommodation facilities should find new rational forms of organization, congruent with the role of special that must have a proportionate and congruent relationship with the base one (not with the potentially unlimited demand) and involve the peripheral areas, from which the concentration of supply in the central poles removes any prospect of development.

In this context, architecture does not have the duty to prefigure the physical form of a different city, based on the interpretation of a transforming reality.

Of course, the idea that historical fabrics can be transformed in a "necessary" way, congruent with the real needs of the inhabitants and also of the visitors, can only constitute a credible alternative if the problem is posed in the context of which studies and proposals are carried out.

And we have never been under the illusion that the powers that brought the city to its current condition could support methods of reading and design that contain the hypothesis of a city on the scale of its inhabitants.

However, the current conditions are completely new and the need for change is a widespread sentiment in every sector of civil society. Never before has architecture had the task, following the example of the moral commitment of the Modern Movement, to strongly propose alternatives. The proof of their necessity is that everywhere in Europe the inhabitants are beginning to revolt against the squandered conditions of their historical heritage whose protection coincides with the culture of a supportive and livable city.

Riferimenti bibliografici_References

Agamben G. (2020) *Quando la casa brucia*, Giometti e Antonello, Macerata.